

Per la morte di un professore. L'attentato terrorista fra ideologia e desiderio di morte

Antonio Piotti

Psicoterapeuta Minotauro, Docente Scuola di Psicoterapia del Minotauro.

Riassunto

Nel momento in cui l'Europa è attraversata da una terribile pandemia, sembra che si stia diffondendo, ad aggravare ulteriormente le cose, il terribile virus del fanatismo e del terrorismo che, con implacabile frequenza, aggiorna continuamente il conto delle vittime. In questo testo, a partire da alcune osservazioni che abbiamo raccolto in un libro di recente pubblicazione (*Diventare terroristi: Psicoanalisi di un progetto suicidale*, Mimesis editore) cerchiamo di ricostruire la storia di due giovani assassini. Quelli che si sono resi protagonisti degli attentati di Conflans-Sainte-Honorine e di Nizza. La tesi sostenuta è che, al di là della determinazione ideologica e della propaganda fondamentalista, abbia agito in loro un disperato bisogno di riscatto e di riconoscimento mediatico. Una idealizzazione del Sé pagata al prezzo della morte.

Parole chiave: *terrorismo, suicidio, ideologia*

Una scia di sangue

Lo scorso giovedì 16 ottobre, a Conflans-Sainte-Honorine, una tranquilla cittadina alla periferia di Parigi il prof. Samuel Paty, 47 anni, padre di un bambino di cinque, incontra il suo assassino: il diciottenne Abdullah Abouyedrivich Anzorov un giovane ceceno giunto in Francia all'età di sei anni. Abdullah, armato di un coltello dalla lama di circa 30 centimetri, decapita la sua vittima per poi infierire ripetutamente sul corpo e sulla testa recisa al grido di *Allah Akbar*. Qualche minuto dopo Abdullah posta su Twitter un messaggio rivendicativo rivolto al presidente francese Macron "Nel nome di Allah il misericordioso (...) a Macron, il capo degli infedeli: lo ho sentenziato uno dei tuoi cani infernali che ha osato umiliare Maometto. Tieni a bada i tuoi accoliti prima che non vi sia inflitto un duro castigo". Poco tempo

dopo il giovane assassino viene individuato dalle forze speciali colpito con nove proiettili e ucciso. Non indossava alcun ordigno esplosivo.

Qualche tempo prima, il sette ottobre, il padre di un'allieva tredicenne di Paty pubblica su Facebook un video nel quale dichiara la sua indignazione: il professore ha mostrato in classe la caricatura del profeta Maometto nudo così com'essa era comparsa su Charlie Hebdo chiedendo agli allievi musulmani di uscire se non ritenevano di sopportare quell'immagine; la figlia si sarebbe ribellata e sarebbe stata allontanata. Il giorno dopo, l'otto ottobre, il padre pubblica un secondo video dai toni ancora più violenti, definisce "delinquente" Paty e indica la scuola ove i fatti sono avvenuti. Infine, il 13 ottobre, in un terzo video, compare un nuovo personaggio: Abdelhakim Sefrioui un attivista radicale propalestinese e antisionista legato al collettivo Cheikh Yassine (un fondatore di Hamas); la giovane ragazza riassume nuovamente i fatti dichiarando che anche gli allievi non musulmani erano rimasti scioccati per le scelte del professore. Non è possibile, tuttavia, stabilire con precisione il succedersi degli eventi perché (a quanto ricostruito da Le Monde, 19-10-2020) in quei giorni (il 5 e il 6 ottobre) la ragazza risulta ufficialmente assente e la sospensione comminata "non ha alcun legame" con la vicenda delle immagini di Maometto. In ogni caso i video postati in rete arrivano fino al quartiere popolare di La Madeleine, a Evreux ove Abdullah Anzarov risiedeva. Una moschea, ove predica un imam di ispirazione salafita, diffonde il primo video e il gioco è fatto.

Il 29 ottobre intorno alle nove la Francia è sconvolta da un secondo atto di terrorismo efferato: un uomo entra nella chiesa di Notre Dame a Nizza, uccide una donna cercando di decapitarla, accoltella poi a morte il sacrestano e ferisce un'altra donna che cercherà invano la fuga morendo di lì a poco. L'assassino, ancora una volta, è un giovane, Brahim Aoussaoui un ragazzo tunisino di 21 anni sbarcato in Sicilia il 20 settembre. Le cronache raccontano che dopo essere stato ferito dai proiettili della polizia Brahim continuasse incessantemente a gridare "*Allah Akbar: Allah è grande*". Non si tratta di episodi isolati: ad Avignone un uomo armato di coltello è stato ucciso mentre urlava Allah Akbar, a Gedda un uomo è stato assalito all'interno dell'ambasciata francese. Siamo quindi di fronte a un cluster, a una catena di eventi che vedono la Francia come bersaglio dell'estremismo islamico. Sullo sfondo ovviamente, c'è l'altro attentato di Nizza, le vicende di Parigi e la questione di Charlie Hebdo: infatti, il primo settembre 2020, in occasione dell'inizio del processo contro gli attentatori nel quale morirono 14 persone, la rivista satirica ha deciso di ripubblicare le vignette da cui tutto era partito, scatenando nuovamente la rabbia dei fondamentalisti.

Il presidente francese Macron ha reagito con fermezza dichiarando che, d'ora in avanti, "dovranno essere gli islamisti radicali ad aver paura" (Le Monde 19-10-2020) e difendendo il principio etico della cultura laica e della libertà di espressione come valore fondante del suo

Paese e della cultura occidentale contro la barbarie e la violenza dell'estremismo. D'altro canto, però, il presidente turco Erdogan ha parlato, a proposito delle vignette di Charlie Hebdo, di offesa al mondo islamico e ha paragonato la condizione dei musulmani a quella degli ebrei durante il nazismo in Germania. Si pongono quindi le premesse per una guerra di religione che non solo è anacronistica e drammaticamente inopportuna in un mondo che deve affrontare la minaccia pandemica, ma che, forse, non centra neppure il problema.

Diventare terroristi

Infatti, alla narrazione di queste tragiche vicende manca ancora di un tratto fondamentale: che cosa ha convinto Abdullah Anzarov e Brahim Aoussaoui a porre mano a un coltello e a farsi protagonisti delle loro orrende carneficine? Se osserviamo le loro storie, non possiamo fare a meno di venir colpiti da alcuni tratti significativi che li accomunano. È vero: entrambi non sono, a differenza di altri attentatori, cittadini francesi perché Abdullah è ceceno e Brahim tunisino. Il primo è giunto in Francia all'età di sei anni, il secondo è sbarcato a Lampedusa soltanto da un mese e mezzo. Il primo viene descritto da chi lo ha conosciuto come un adolescente taciturno e con pochi amici; sconosciuto alle forze dell'ordine, aveva fatto parlare di sé in occasione di alcune piccole malefatte (danneggiamento di beni pubblici e poco altro), era amante degli sport da combattimento. L'unico elemento che conduce ad una radicalizzazione risale a circa sei mesi prima dell'attentato quando Abdullah apre un account Twitter con il nickname di Al-Ansar@tchéchéne. Nelle ultime settimane pubblica più di 400 tweet con commenti su fatti di attualità e citazioni dal Corano. Sarà su quell'account che Abdullah pubblicherà anche l'ultimo suo messaggio a commento delle foto con la testa mozzata del professor Paty.

Noi non possediamo le informazioni di cui dispongono le autorità investigative francesi, ma la dinamica dell'attentato fa pensare a qualcosa di molto artigianale. Quando Abdullah arriva a Conflans-Sainte-Honorine partendo da Evreux (un'ottantina di chilometri, poco più di un'ora di macchina) conosce l'indirizzo della scuola ma non sa che faccia abbia Samuel Paty. Comincia a chiedere in giro, ha in tasca qualche centinaio di euro e, in questo modo, convince alcuni ragazzi a indicargli la vittima. Nessuna organizzazione terroristica progetterebbe un attentato agendo con questa goffaggine: è quindi probabile che Abdullah sia un lupo solitario, radicalizzatosi da pochissimo tempo, carico di una rabbia senza nome che aspettava di esplodere.

Brahim invece è venuto in Italia con un barchino, in un giorno nel quale a Lampedusa sono sbarcate quasi trenta persone tutte poi convogliate sulla nave Rhapsody ove circa

quattrocento soggetti avrebbero trascorso il periodo di quarantena. Di questi, alcuni vengono destinati al rimpatrio (perché segnalati dalle autorità come pericolosi) altri – per lo più minorenni – vengono inviati in case di accoglienza e altri ancora, tra cui il nostro Brahim, in merito al quale non risulta nulla, ricevono un decreto di respingimento da eseguire in una settimana ma, nel frattempo, vengono posti in libertà. Sulla nave Brahim effettua molte telefonate ma non trapela nessuna intenzione violenta. Così come non si segnala (almeno per ora) nessuna traccia sciura relativa a contatti con l'islam estremista. Quando, intorno al 25 ottobre, Brahim parte per la Francia nessuno immagina le sue intenzioni ed è terribilmente difficile ripercorrere il suo processo di radicalizzazione. Si dubita che sia avvenuto in Italia in un tempo così breve ma è anche vero che questa ipotesi potrebbe non essere così infondata.

Sappiamo pochissimo, nel momento in cui scriviamo, dei terribili eventi di Vienna, che appaiono comunque più organizzati di quelli descritti fino ad ora ma, anche in questo caso, risulta che uno degli attentatori, pur con una storia di radicalizzazione molto strutturata, è un giovane di venti anni. È probabile che un attentato come questo sia derivato da una scia ideologica che esaspera i toni dello scontro. In altri termini, sembra che le strutture organizzate abbiano preso spunto dagli attentati isolati per organizzare un'offensiva drammatica che sfrutta anche la situazione pandemica nella quale ci troviamo per aggiungere terrore a terrore.

Riscattarsi e morire

Ma cosa vogliono questi ragazzi? Cosa volevano? È difficile pensare che in loro albergasse un progetto politico sia pure estremo come, per esempio, quello dei brigatisti rossi in Italia. Nava (2018) evidenzia bene, per esempio, le profonde differenze esistenti fra questi nostri terroristi e quelli appartenenti alle Brigate Rosse degli anni Settanta. I terroristi di allora erano *edipici*: combattevano contro un sistema che volevano capovolgere alla ricerca a un tempo utopica e criminale di un mondo che desideravano migliore. La morte era per loro un rischio da correre, una possibilità connessa alle loro scelte, un evento che non poteva essere escluso e che andava sfidato ma *mai l'obiettivo preciso della loro azione*. Loro volevano combattere il Padre, lo Stato Imperialista delle Multinazionali, il Sistema, si immaginavano di essere una specie di avanguardia rivoluzionaria che avrebbe messo in atto una serie di azioni capaci di dare il via a una sollevazione popolare rispetto alla quale loro avrebbero rappresentato l'*intelligenza*. L'incapacità di entrare in contatto con la realtà, di comprenderne davvero il senso, li portava a prefigurare scenari che non si sarebbero mai verificati, ma l'intento non era, se non in alcuni aspetti secondari, quello nichilista e

individualista dell'autodistruzione. Piuttosto c'era la ricerca fattiva di un consenso ed è noto come proprio la resistenza rispetto a questo richiamo opposta dalle organizzazioni sindacali e dai partiti della sinistra abbia finito per svuotare il loro progetto anche se, in alcuni casi, il distinguo non è stato così netto: come quando si parlava di "compagni che sbagliano" o si cercava di assumere una posizione che non fosse "né con lo Stato né con le B.R."

Non solo: i brigatisti avevano in mente un progetto di società che, sebbene attraversato da velleità di ribellione anticonsumistica piuttosto vaghe, si sforzava di rientrare in un progetto politico almeno teoricamente possibile: la trasformazione del sistema economico e produttivo del nostro Paese secondo un modello comunista. Il terrorismo narcisista, invece, non ha in mente nulla che sia concretamente realizzabile nella storia, neppure il califfato universale che è un concetto apertamente metastorico. Ciò a cui tendono i nostri terroristi è un *ritorno impossibile in un luogo che non è mai esistito*. Il radicalizzato contemporaneo sa bene che non c'è posto nella storia e nel mondo per i suoi progetti e per le sue aspirazioni, non desidera trasformare nessuna delle istituzioni vigenti. Rispetto al mondo che lo circonda, la sua carica è totalmente distruttiva e il destino cui sottomette il suo corpo rappresenta una sorta di vendetta esercitata in primo luogo contro se stesso, contro l'inadeguatezza grossolana della sua persona rispetto all'Ideale e poi contro un contesto che non ha saputo riconoscere la grandezza immaginaria che pure andava delineandosi.: Abdullah e Brahim non vogliono cambiare il mondo e non cercano proseliti. Non sono neppure paragonabili a quel Mohammed Atta, cervello dell'attentato alle Torri Gemelle che, frequentando campi militari e organizzando meticolosamente un'azione accuratamente coordinata ha dirottato gli aerei provocando, l'undici settembre, la strage più famosa della storia recente. I due ragazzi non sembrano avere, prima della radicalizzazione, una particolare cultura islamica fondamentalista: si trasformano in un periodo di tempo breve e poi agiscono da soli o comunque in modo molto estemporaneo. Hanno però alcuni tratti: in primo luogo, una rabbia infinita e senza nome che si traduce nel modo con il quale infieriscono sui cadaveri delle loro vittime senza alcuna pietà. In secondo luogo, sentono intero il rancore sordo per un'esistenza tutta fallita e senza speranze, provano una tremenda umiliazione e hanno bisogno di un nemico su cui proiettare la colpa. Costretti inoltre a vagabondare da una patria all'altra hanno bisogno di trovare una definizione, qualcosa che dia senso all'insensatezza della loro vita. La predicazione islamica fornisce loro esattamente questo: un nemico e una collocazione. I due scoprono che, se non nella vita, almeno nella loro morte sarà possibile trovare una *narrazione*, un senso e una definizione. Tanto più che un'azione eclatante e mostruosa – e questo è il terzo punto – fornirà loro quel riscatto mediatico che li solleverà dalla posizione di un anonimato triste fino al paradiso immaginario del riconoscimento universale in Rete:

Abdullah posta continuamente messaggi: Brahim è sempre connesso allo smartphone, entrambi vivono con indignazione la ripubblicazione delle vignette e l'ostentato laicismo di Charlie Hebdo, ma soprattutto sanno che, dopo morti, un coro di ammiratori tesserà le loro lodi e condividerà l'ammirazione per il loro gesto. Ed ecco allora che un ragazzino fallito, solitario e senza futuro potrà persino permettersi di sfidare in un combattimento mediatico addirittura Macron, il capo degli infedeli, come se fosse alla playstation. E un povero migrante senza un domani e senza una patria sarà riconosciuto nella sua terrificante dimensione immaginaria.

Come si comportano le organizzazioni del terrore di fronte a questa fantasia? La risposta più ovvia e che cercano di favorirla in ogni modo, dovranno presentando il gesto suicida come una formidabile occasione di riscatto. Perché, in fondo, l'atto terrorista permette di uscire per sempre dalla mediocrità di una vita marchiata dall'umiliazione e di riportare il Sé ad un livello superiore di purezza. Shmuel Erlich, psicoanalista israeliano che vive a Tel Aviv sostiene che alla base del fenomeno terrorista si deve ipotizzare "il bisogno di ritrovare il Sé perdendolo" (2003, p.151).

Quando parliamo di riscatto abbiamo bisogno di chiarire più approfonditamente *dove* esso avvenga e attraverso quale canale: ad uno sguardo superficiale sembrerebbe che il riscatto trovi la sua realizzazione mistica attraverso la promessa di giungere in una dimensione ontologica trascendente: è nota la storia di come il martire possa accedere direttamente al Paradiso beandosi della presenza di un buon nugolo di vergini il cui imene ritorna eternamente allo stato primigenio, ma questa narrazione non sembra poi così convincente nemmeno per coloro che aspirano al martirio (cfr. DeMasi, 2008, pp. 51-52). Piuttosto, occorre vedere cosa accade dopo l'attentato. Il corpo reale negli attentati dinamitardi si devasta completamente in altri casi è crivellato dai proiettili e, forse, è lecito intravedere persino nelle modalità del gesto una forma estrema di attacco al corpo, nel senso che, al di là delle esigenze distruttive richieste dall'attentato, sembra trasparire una crudeltà estrema con la quale si infierisce sul proprio corpo oltre che, ovviamente, su quello degli altri. Di contro a quel corpo scomposto e dilaniato però, se ne può intravedere un altro sontuoso e trionfante esaltato dal suo successo: è il corpo immaginario del terrorista ripreso dalle telecamere dopo la sua morte. Infatti, quel che non manca quasi mai di accadere è una ripresa video o un post su qualche social nel quale il futuro attentatore detta le sue ultime volontà. E il suo testamento diverrà, a suo modo, virale; e sarà nell'immaginario che avrà luogo la vera rivincita, la sopravvivenza postuma grazie alla quale parlerà al mondo, ai suoi nemici e ai suoi compagni ai parenti di coloro che ha ucciso e, persino, a un capo di Stato.

Che importa se questo comporta la morte? Cosa muore in fondo? Un corpo destinato al

silenzio e al nulla, quando, invece, gli sopravviverà immortale l'immagine del martire e del combattente. È questo, in fondo, l'ultimo elemento in comune: i due volevano morire. Dopo un gesto del genere non ha senso che la vita del corpo continui ad esistere: deve rimanere solo l'immagine. Forse Brahim vivrà, ma la sua sopravvivenza sarà qualcosa di spiacevole soprattutto per lui, qualcosa che romperà l'incanto. Quanto ad Abdullah. lui lo sapeva fin dall'inizio che la morte lo avrebbe atteso tanto da scrivere nella sua presentazione su Twitter che nessuna donna avrebbe dovuto contattarlo neppure in privato. Il suo corpo serviva per la vendetta, non per l'incontro sessuale.

Ed è forse una riflessione di Fornari (2005) quella che qui ci permette di fare un ultimo passo. Riflettendo sulla nascita psichica e sulla lettura psicoanalitica del concetto di *anima* Fornari lo associa all'inconscio: l'anima e l'inconscio hanno la caratteristica di collocarsi entrambi in un luogo che è *altro* rispetto a quello dell'esistenza di noi esseri umani. Questo luogo è secondo Fornari quello della vita intrauterina: "la vita dell'anima sembra veramente dipendere dal desiderio di rientrare nel grembo della madre perché un impulso misterioso ci spinge a ritornare nel luogo della soddisfazione totale del bisogno" (p.181).

In questa dimensione di nostalgia, le cose reali, gli obiettivi concreti, perdono di senso e, anzi, ogni obiettivo concreto e realistico rappresenta già da sempre un tradimento rispetto all'assolutizzazione di un impossibile che è anche indicibile perché, là dove esso si colloca, il linguaggio e la parola non sono ancora comparsi. Non stupisce allora che quando la vita si mostra inadeguata all'ideale e quando non si presentano nel futuro soluzioni possibili perché il futuro è già precluso si presenti allora l'ipotesi seduttiva di una regressione assoluta alla ricerca di una verità perduta per sempre: "malauguratamente può tuttavia avvenire che un tale sentimento di verità immediata, impermeabile a ogni tentativo di critica, ricavata dalla reminiscenza dell'altro mondo, costituisca l'essenza del delirio, così che siamo indotti a ritenere che il sentimento più profondo e incrollabile di verità coincida col delirio" (p.183). E, aggiungiamo noi, con i progetti più brutalmente mortiferi.

Se vogliamo fermare questa spirale è certo importante bloccare la propaganda jihadista ma si deve anche pensare che lo scontro non è solo tra laicità e fanatismo religioso. Se ne combatte infatti un secondo tutto all'interno della psiche di alcuni soggetti: tra speranze di vita e seduzione della morte.

Bibliografia

- Benslama F. (2016), *Un furioso desiderio di sacrificio. Il supermusulmano*. Tr.it. Cortina, Milano, 2017.
- Berardi F. (2015), *Heroes: Suicidio e omicidi di massa*. Baldini&Castoldi, Milano.
- De Masi F. (2008), *Trauma deumanizzazione e distruttività. Il caso del terrorismo suicida*. Franco Angeli, Milano.
- Erlich S.H. (2003), "Riflessioni sulla mente del terrorista" in Varvin S., Volkan V.D. tr.it. *Violenza o dialogo? Insight psicoanalitico su terrore e terrorismo. Rivista di psicoanalisi Monografia*, 2006, pp.146-151.
- Evola J. (1934), *Rivolta contro il mondo moderno quarta edizione*, Mediterranee, Roma, 2003.
- Fornari F. (2005), "La nascita psichica" in *Rivista di psicoanalisi*, 1, pp.181-190.
- Freud S. (1914), *Introduzione al Narcisismo* OSF, VOL VII, Boringhieri, Torino, 1975.
- Freud S. (1920), *Al di là del principio di piacere* OSF, VOL IX Boringhieri, Torino, 1977.
- Grunberger B. (1989), *Narciso e Anubi. Psicopatologia e narcisismo*, Astrolabio, Roma, 1994.
- Nava M. (2018), "Estremismo politico e religioso" in Maggiolini A., Di Lorenzo M. *Scelte estreme in adolescenza. Le ragioni emotive dei processi di radicalizzazione*. Franco Angeli Milano.
- Pietropolli Charmet G., Piotti A. (2009), *Uccidersi. Il tentativo di suicidio in adolescenza*, Cortina, Milano.
- Piotti A. (2008), "Come Narciso prende il posto di Edipo" in *Rivista psicoanalitica*, anno XIX, n.2, 2008, pp.183-202.
- Piotti A. (a cura di) (2020), *Diventare terroristi. Psicoanalisi di un progetto suicidale*. Mimesis, Milano.
- Varvin S. (2003), "Terrorismo e vittimizzazione: dinamiche individuali e del grande gruppo", in Varvin S., Volkan V.D., *Violenza o dialogo? Insight psicoanalitico su terrore e terrorismo. Rivista di psicoanalisi Monografia*, 2006, pp.64-80.